

# LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

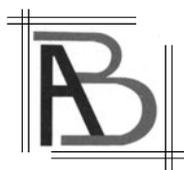
Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertonani • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06\2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progetto grafico: Horizonstudio - Rivarolo Mantovano • Stampa: Ed Print - Soave di P.to Mantovano



(Foto: Alessandro Sanguanini)

### La banda di Rivarolo Fuori (1870)

Da destra in piedi: Luigi Fertonani, Mario Strina, (sconosciuto).  
Seduti: (sconosciuto), Ettore Brunelli, Alessandro Sanguanini.



## ARREDAMENTI *BETTINELLI*

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)  
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



## RICORDO DI UN NOSTRO STORICO COLLABORATORE

### GIOE GRINGIANI, LA TENTAZIONE DI CREDERE

Con la morte di Ernesto "Gioe" Gringiani, nato nel 1921, rivarolese trapiantato prima a Brescia e poi a Mantova, ma sempre legatissimo al suo paese, scompare uno dei collaboratori storici di questo giornale.

Il suo soprannome era dovuto al fatto che lui era nato a New York, negli Stati Uniti, da genitori rivarolesi emigrati, e quando ritornò a casa mantenne il nomignolo con cui era chiamato in America. Si è laureato in Scienze Politiche con una tesi di cui fu relatore l'illustre politologo Giovanni Sartori. Ha iniziato la sua collaborazione alla Lanterna dopo aver presentato a Rivarolo il suo libro "Utopia o fallimento della dottrina sociale della Chiesa?". Da allora cominciò a scrivere su ogni numero recensioni di libri che, in qualche modo, toccavano sempre il tema religioso e di riflessi i problemi della Chiesa e il Cristianesimo in senso lato. Il suo libro suscitò accese discussioni nell'ambito culturale rivarolese, innescando un dibattito ospitato sulle pagine di questo giornale, in cui erano coinvolti lo stesso autore, Luigino Bellani e il sacerdote Luigi Ballarini. Un fermento unico di intelligenze rivarolesi che si è verificato poche volte nel nostro paese. Era il 1997 e chi fosse interessato ai commenti che aveva sollevato la pubblicazione di Gringiani può rileggersi i numeri dal 38 al 41 della Lanterna. Il volume scritto da Gringiani è stato, come si dice, un libro della vita. Nel senso che lui aveva lavorato per tantissimi anni a quella pubblicazione, nata nel 1947 come tesi di laurea e via via ritoccata ed arricchita, e quando uscì fu come se si fosse liberato delle mille problematiche sulla religione che albergavano nella sua concezione dell'esistenza. Gioe Gringiani non era contro la religione,

né tantomeno avverso al Cristianesimo, ma era profondamente anticlericale, cioè criticava, a volte anche aspramente, la dottrina della Chiesa, arroccata in sterili e vuoti dogmi anacronistici. Il suo pensiero critico verso le istituzioni ecclesiastiche era nato, mi disse in tono confidenziale un giorno, quando un professore di religione lo boccì perché aveva sentito da lui parole inequivocabili contro l'esistenza di Dio. Così la sua concezione filosofica diventò quasi un imperativo di ricerca continua, e per tutta la vita si impegnò a studiare testi e trattati che confutassero la sua convinzione. Ma tra un credente che accetta senza nessuna obie-

zione le direttive della Chiesa e un ateo convinto che dedica la sua vita allo studio della religione cattolica, noi pensiamo che il secondo assuma un'importanza ben maggiore rispetto al primo. Anche perché, in fin dei conti, Gringiani era diventato un esperto dei problemi religiosi molto di più dei credenti.

Le fonti molto documentate del suo libro hanno richiesto anni e anni di ricerche e di approfondimenti, ed escludiamo che qualsiasi altro seguace della Chiesa possa dedicare la sua intera esistenza a questo problema. Col trascorrere del tempo, questa fissazione di Gringiani è diventata il leit motiv della sua vita. Iniziò così, da quel lontano 1997, una collaborazione assidua con la Lanterna che fece sì che ogni numero ospitasse un suo articolo, una sua recensione, un suo commento di matrice religiosa. Nonostante non fossi sempre d'accordo con le sue idee, ho sempre cercato di dare spazio alle sue opinioni, scaturite da una profonda convinzione e dal suo sentire.

La mia traballante fede era messa a dura prova dalle sue ostinate e meditate riflessioni. Ma nonostante tutto, articolo dopo articolo, notavo una sempre più lieve sfumatura di arresa in questa sua lotta acerrima contro Dio. Fino al suo testamento spirituale, firmato come Anonymus, in cui adombrava come fosse vuota una vita senza una fede spirituale. E' un pezzo di grande riflessione interiore, che solo un ateo problematico poteva scrivere (potete rileggerlo sul numero 91 del settembre 2010 della Lanterna). Partendo dalla fine, dunque, possiamo azzardare che la vita di Ernesto Gioe Gringiani si sia svolta interamente sul crinale sottile della fede e dall'agnosticismo, un luogo dello spirito in cui la ragione si appiglia ad ogni argomento per non ammettere nessuna divinità, ma dove aleggia anche la malinconia di non credere, la tentazione di dare voce alla propria anima. Per questo Ernesto Gringiani rimarrà per noi una persona indimenticabile, di grande cultura, di profonda umanità, che ha condiviso con noi un lungo tratto di strada illuminata per sempre dal suo pensiero.

Il libro della vita però non rimarrà unico nella sua produzione saggistica e letteraria. Pubblicherà anche il romanzo: "Il filo rosso di una donna abbandonata" (2005), il pamphlet antologico "Contro la Chiesa", edito artigianalmente in proprio, e il saggio "Crisi religiosa e secolarizzazione" (Sometti, 2001). La sua scomparsa lascia un grande vuoto nel panorama culturale rivarolese. Ora finalmente potrà trovare risposte ai suoi molti interrogativi sulla vita e sulla morte. Per noi rimarrà un inimitabile collaboratore e studioso di cui sentiremo per sempre la sua mancanza. Ciao Gioe, buona fortuna!

BUONA LETTURA

ROBERTO FERTONANI



Gringiani con Bellani e Bertino.



**LA LANTERNA**  
TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE  
ANNO XXVIII - N° 109  
Pubblicazione della  
Pro Loco di Rivarolo Mantovano  
Esce grazie al sostegno della  
FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS  
*La lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi*

## LA SINAGOGA DI RIVAROLO: UN ANTICO LUOGO DI CULTO

*Sulla rivista online*

*"Hevelius", la*

*ricercatrice mantovana*

*Claudia Bonora Previdi*

*ha tracciato con*

*estrema competenza una*

*storiografia della sinagoga*

*di Rivarolo Mantovano.*

*Pubblichiamo il suo*

*pregevole studio*

*in due puntate*

In provincia di Mantova, Rivarolo Mantovano è senz'altro una tra le più suggestive località di epoca rinascimentale. Frutto della volontà ordinatrice di Vespasiano Gonzaga, che diede forma urbana ad un preesistente insediamento rurale, Rivarolo è però anche uno dei numerosi centri ebraici che caratterizzarono la storia del Mantovano fino all'inizio del secolo scorso. Pagine di storia che hanno lasciato tracce ancora individuabili nelle forme e nei caratteri delle sue architetture.

Cinto da mura, interrotte da tre porte d'accesso, strette da due torrioni circolari merlati, l'abitato di Rivarolo gravita intorno alla piazza centrale porticata, caratterizzata da un

armonioso impianto rinascimentale, oggi dedicata a Giuseppe Finzi. Qui, guardando l'imponente Palazzo

Pretorio, oggi sede comunale, sulla destra, al centro della cortina del portico cinquecentesco, si può scorgere un ampio complesso articolato attorno ad un cortile interno, dove per secoli abitarono numerose famiglie ebrae e dove ancora oggi si trova l'antico luogo di preghiera della comunità israelitica rivarolese: la sinagoga. Essa non prospetta direttamente sulla piazza; è riconoscibile all'esterno soltanto grazie al copro quadrangolare che svetta oltre la sommità degli edifici adiacenti, poiché inserita al primo piano di un edificio d'abitazione interno rispetto alla cortina del portico cinquecentesco. Per accedere al tempio è necessario attraversare un piccolo esercizio commerciale; una scala consente di accedere al piano superiore dove si ritrovano parte dei vani che un tempo costituivano l'abitazione del rabbino e gli spazi dell'antica sala di preghiera. Quest'ultima, preceduta da una zona d'ingresso, si presenta come un'unica aula quadrata, di circa 8 metri di lato, illuminata da due aperture finestrate poste sul lato settentrionale e da altre due, di minori dimensioni, poste invece sul lato orientale, in posizione elevata, dove nel mezzo, nel rispetto della tradizione ebraica, gli elementi di una monumentale edicola, disegnata da colonne e lesene, indicano ancora oggi l'originaria collocazione dell'*Aròn*. Il registro superiore della parete occidentale ospita il matroneo, spazio riservato alle donne, a cui ancora oggi è possibile accedere attraverso la piccola scala proveniente dal locale d'ingresso.

La copertura a volta è caratterizzata da una lanterna centrale non percepibile all'esterno e l'intera sala si presenta ancora riccamente decorata da un intreccio di elementi pittorici e a rilievo. Le pareti sono, infatti, ritmate da una sequenza di lesene che reggono la trabeazione alla base della copertura e al tempo stesso disegnano riquadrature, completate da decorazioni e cornici, che ospitano, in un preciso rapporto compositivo, oltre a porte e finestre, due medaglioni con iscrizioni, che ricordano il passaggio della sinagoga alla Società Operaia di Rivarolo, e finti serramenti realizzati ad imitazione di quelli effettivamente messi in opera. Allo stesso modo decorazioni e cornici completano la volta di copertura con lanterna centrale decorata da quattro finestre a *trompe l'oeil*.

Difficile stabilire con esattezza le origini e al tempo stesso le vicende di questo luogo; le fonti restituiscono, infatti, ad oggi soltanto alcuni dati frammentari che aprono la strada a diverse ipotesi e considerazioni.

La presenza ebraica a Rivarolo Mantovano è documentata a partire dalla fine del XV secolo quando Giacobbe e Moisé di Saul Levi, autorizzati dai Gonzaga, si insediarono praticando l'attività feneratizia e il commercio all'ingrosso di generi agricoli. Già all'inizio del XVI secolo la consistenza di questo



primo gruppo era di circa una ventina di individui e la documentazione attesta la presenza di un luogo di culto e di istruzione, probabilmente collocato all'interno di una delle abitazioni della famiglia Levi, di cui non si conosce però l'esatta ubicazione.

Nell'ultimo decennio del XVI secolo, in seguito ad avvenimenti politici che determinarono anche un mutamento degli equilibri creditizi, le famiglie Finzi e Guastalla contesero il monopolio locale alla famiglia Levi. Nel 1590 queste gestivano, infatti, in società l'attività feneratizia con sede in una casa sita in Borgo Vecchio presa in affitto da Francesco Nazzari. Probabilmente gli affari ebbero modo di procedere positivamente: i due soci, a distanza di poco tempo, decisero infatti di affittare altre due case: una posta nel Borgo della Chiesa e l'altra nella Piazza Grande. Quest'ultima, particolarmente ampia, definita "palazzo", divenne sede del banco e residenza dei Guastalla e almeno dal 1592 di Salomone di Angelo Finzi. Acquistata nel 1594 dal nobile Brandimarte Carnevali, nel 1598 questa fu permutata con un'altra proprietà posta sempre sulla piazza e attigua alla strada che conduceva alla parrocchiale. L'episodio, come sottolinea Ermanno Finzi, risulta particolarmente significativo poiché si tratta probabilmente del fabbricato che ancora oggi ospita la sinagoga. Il 1613 però segna la fine del sodalizio Finzi-Guastalla e la casa posta sulla Piazza Grande fu divisa in due parti: restarono in comune oltre al pozzo "le due sinagoghe, maschile e femminile", probabilmente la sala di preghiera con il proprio matroneo, oppure è possibile che si faccia riferimento, come sostiene Ermanno Finzi, ad un *mikveh*, un bagno sotterraneo di purificazione rituale femminile.

Nel XVIII secolo il trasferimento a Rivarolo di altre due famiglie ebraiche, i Milla e i Basilea, determinò un incremento della popolazione ebraica e sicuramente la necessità da parte della Comunità di ampliare e rimodernare il proprio luogo di preghiera. In un inventario dei beni e delle proprietà del Consorzio israelitico di Rivarolo, risalente all'inizio del XX secolo, a proposito della sinagoga si legge: "iscrizioni ebraiche, delle quali ha fatto copia e traduzione l'Eccellentissimo Signore Rabbino Maggiore di Mantova I. Levi, dicono che questo tempio fu aperto l'anno 1670".

La datazione suggerita non trova al momento riscontro nella documentazione, ma è comunque certo che il 21 aprile 1730 Davide Vita Finzi di Busseto incaricò Moisè Emanuele Finzi di Rivarolo di difendere i suoi diritti sulla sinagoga posta nella piazza del paese e di controllare che non gli fossero addebitate spese ingiustificate conseguenti all'edificazione di nuove mura e al restauro di altre relative alla sinagoga. Questo potrebbe indirettamente confermare come in quel periodo fossero previsti o addirittura in corso lavori di ristrutturazione e ampliamento, arduo però stabilirne entità e tipologia.

Un'ulteriore testimonianza riguardante interventi alla sinagoga nel corso del XVIII secolo si trova nel testo ebraico un tempo inserito all'interno del medaglione posto al centro della parete meridionale della sinagoga, purtroppo scomparso in seguito agli interventi di ristrutturazione avvenuti all'inizio del XX secolo ma documentato in alcune fotografie d'epoca. Il testo, solo in parte leggibile chiaramente, recita: "Questa pietra di fondazione è per la comunità. Questo magnifico edificio che è stato completato in tutte le sue parti e santi accessori è un'offerta". Seguono i nomi dei donatori, i sei figli di Viviano Finzi, Abramo, Isacco, Giacobbe Salomone, Leone Vita, Angelo Davide e Giuseppe e la data 1769.

La famiglia Finzi mantenne sempre una posizione economica di primo piano e a quell'epoca i figli di Viviano, proprietari della sinagoga, finanziarono gli interventi per il nuovo tempio, pre-



sumibilmente conclusi nel 1769. Si tratta con ogni probabilità degli interventi che conferirono alla sala l'aspetto che ancora oggi in buona parte conserva, ipotesi parzialmente confermata dal contenuto di uno scritto non datato, risalente comunque all'epoca francese, collocabile tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX secolo. Secondo questo documento la sinagoga era "di parziale dominio degli individui altra volta componenti la famiglia Leon Vita fratelli Finzi" e che "è vero che già trent'anni quella fabbrica fu fatta a sole spese di quella famiglia, ma è anche altrettanto tempo, che gl'istessa sinagoga è diventata proprietà degli ebrei istessi".

Non si deve dimenticare il ruolo di protagonista di Leon Vita Finzi. Egli pur mantenendo e potenziando le attività rivarolesi in comunione dei beni con i fratelli avviò anche nuove attività imprenditoriali nel campo della lavorazione dei pellami a Ostiano. Morì nel 1757 e i fratelli, con chiaro intento commemorativo costituirono la "Ditta Leone Vita e fratelli Finzi". Nel 1769, probabilmente a conclusione dei lavori alla sinagoga, come riportato nel testo dedicatorio un tempo presente sulle pareti della sala di preghiera, risultavano però deceduti anche i fratelli Giuseppe Vita (morto nel 1763) e Angelo Davide (morto nel 1764).

Infine occorre anche osservare la presenza, all'esterno della muratura settentrionale della sinagoga, di una piccola iscrizione in ebraico. Questa però, differentemente interpretata dagli studiosi, non contribuisce purtroppo a chiarire la storia di questo antico luogo di culto, che nel Catasto Teresiano, rilevato nel 1776, è censito al mappale n. 2046/1 come proprietà di "Finzi Leone e fratelli quondam Viviano" e descritta come "porzione di casa con sinagoga e scuola ad uso dell'università degli ebrei". Sicuramente la "Ditta Leone Vita e fratelli Finzi" fu sciolta nell'aprile 1779 e qualche mese dopo i beni societari furono distribuiti tra i numerosi soci. La sinagoga fu assegnata ai quattro figli di Leon Vita: Marco, Isacco, Giuseppe e Moisè; successivamente pervenne al solo Giuseppe Vita, mentre "il gius patronato di scuola e sue pertinenze, direzione della scuola stessa, paramenti, casa ad uso di maestro e cimiterij" furono assegnati ad Abramo e Jacob Salomone fratelli di Leon Vita.

CLAUDIA BONORA PREVIDI  
(fine prima parte – continua sul prossimo numero)

LA SCOMPARSA DI UNA PERSONA LEGATA A RIVAROLO

ALESSANDRO SANGUANINI, RIVAROLESE PER SEMPRE

*Quando era bambino,  
Alessandro Sanguanini  
abitava nella casa in via  
Gonzaga n° 46.  
Era cugino di Gisleno e  
di Ada Sanguanini  
(moglie di Ermete Lana),  
e cugino della farmacista  
Rossella Galetti*

Il 18 febbraio scorso è scomparso, all'età di ottant'anni, l'ingegner Alessandro Sanguanini, nato a Rivarolo Mantovano, ma residente da molto tempo a Rivarolo Canavese, in provincia di Torino.

Ci siamo conosciuti nel giugno 2004 in modo abbastanza casuale, durante una sua visita a Rivarolo, paese che lui mai aveva dimenticato. Di questo incontro scrissi su "La Lanterna" del settembre 2004, perché era stato un incontro importante in cui provai grande emozione per aver incontrato una persona ancora legata tantissimo alle proprie origini.

Quando era bambino, Alessandro Sanguanini abitava nella casa in via Gonzaga n° 46. Era cugino di Gisleno e di Ada Sanguanini (moglie di Ermete Lana), e cugino della farmacista Rossella Galetti.

Con Sandro, come si faceva chiamare, nacque una importante amicizia fondata sulla reciproca stima, e sulla condivisione di un amore viscerale per la storia, le bellezze architettoniche e le tradizioni del nostro Rivarolo.

In tutti questi anni ci siamo scambiati libri, fotografie, notizie e documenti riguardanti Rivarolo. Lui ci seguiva assiduamente sul sito della Fondazione Sanguanini Onlus e sulla Lanterna. Si era iscritto prima come socio della Pro Loco e quindi agli Amici della Fondazione per essere più vicino alla vita del nostro borgo.



Alessandro Sanguanini a 8 anni con papà, mamma e sorella Luisa, nel cortile della casa di via Gonzaga.

Con lo scambio delle fotografie, mi accorsi incredibilmente che ne conservava alcune di mio padre, alcune pubblicate poi sul libro "Rivarolo tra le due guerre". Quelle foto erano state inviate da mio padre a Rivarolo Canavese a dimostrazione di un'antica amicizia che intercorreva anche tra i nostri genitori. Da qui compresi che le coincidenze a volte sono dettate dai fili strani che tesse il destino.

Erano amici i papà e a distanza di tempo, senza saperlo, erano diventati amici anche i figli.

Sandro Sanguanini venne ancora a Rivarolo raramente per i motivi di salute che gli impedivano lunghi viaggi. L'ultima volta ci vedemmo in occasione del Premio di Pittura del 2011, ma ci tenevamo sempre aggiornati anche sulle vicende personali, scambiando foto d'epoca e dei rispettivi familiari. Sandro mi parlava con entusiasmo dei nipoti: di Riccardo provetto cuoco, Mattia che suona il clarinetto del bisnonno nella Banda del paese, e della graziosa e vivace Giulia dagli incantevoli occhi azzurri. Alessandro mancherà molto alla moglie, ai suoi familiari e alla sorella Luisa. A tutti loro assicuro il mio pensiero e la vicinanza più affettuosa, e Sandro mancherà anche, oltre a me, agli Amici della Fondazione e a tutti i rivarolesi che amano la cultura e la storia del nostro paese.

FRANCESCO BRESCIANI



Francesco Bresciani accoglie nell'Ufficio Turistico della Pro Loco in Porta Mantova Alessandro Sanguanini con accanto la moglie Rosalba e la figlia Caterina.

## GLI AGRICOLTORI RIVAROLESI NEL 1938

*Al di là della retorica,  
per noi questo collage  
fotografico è importante  
perché ricorda il nostro  
passato e le persone che  
ne hanno fatto parte.  
Ricordarne e vedere i loro  
volti è anche comprendere  
le nostre radici*

Nel 1938, XVIII anno dell'Impero Fascista, un quadro d'insieme mostra orgogliosamente tutti i coltivatori rivarolesi. "In campis vita" è la scritta latina che troneggia in alto sul manifesto in cui sono ritratti i volti degli agricoltori rivarolesi. Sul fondo uno slogan di Mussolini suggella questa rappresentazione con le parole: "Dalla terra viene al mondo la sua serenità e la sua ricchezza".

Al di là della retorica, per noi questo collage fotografico è importante perché ricorda il nostro passato e le persone che ne hanno fatto parte. Ricordarne e vedere i loro volti è anche comprendere le nostre radici.

Le persone raffigurate sono: Azzali Ottorino, Ardenghi Giulio, Baracca Giacomo, Braga Enrico. Azzi Cesare, Cremona Attilio, Castellani Giovanni, Cozzani Giovanni, Amati Domizio, Faini Carlo, Gargatagli Giuseppe, Gringiani Angelo, Leoni Arturo, Orlandi Carlo, Orlandi Antonio, Poli Luigi, Perini Enrico, Perini Antonio, Roffia Aldo, Roffia Antonio, Storti Gio-

vanni, Tininini Antonio, Taffelli Antonio, Buttarelli Primo, Bini Giulio, Bini Giovanni, Cortellazzi Giuseppe, Luzzara Luigi, Lottici Tessadri Damiano, Lottici Tessadri Andrea, Lana Carlo, Martani Felice, Mantovani Guglielmo, Pancera Giovanni, Paccini Emilio, Pesci Eugenio, Barbieri Angelo, Pancera Rachele, Guberti Giuseppe, Geremia Lino, Mazzolari Guido, Bresciani Giuseppe, Vighi Francesco, Magotti Mario, Piasenti Attilio, Bonfanti Silvestro, Barbieri Vincenzo, Bertoldi Mario, Bonassi Primo, Fercodini Giacomo, Fertonani Adelmo, Fertonani Alcide, Lazzarini Ernesto, Manara Sante, Morselli Ettore, Mantovani Ettore, Perini Angelo, Pareti Eugenio, Pisani Marco, Riga Angelo, Volta Ernesto, Zanafredi Guglielmo, Zanafredi Girolamo, Alquati Giuseppe, Alquati Giulio, Cocchi Giuseppe, Dall'Asta Abele, Fertonani Attilio, Gaboardi Mario, Mussetola Giuseppe, Mussetola Ernesto, Mussetola Luigi, Mussetola Sante, Nazzari Francesco, Olmi Ottorino, Ballerini Primo, Contesini Cesare, Contesini Gino, Contesini Angelo, Fercodini Giuseppe, Mariotti Luigi, Rossi Nino, Vescovi Giuseppe.

Accanto a cognomi tipicamente rivarolesi, compaiono anche cognomi di cui si è persa la memoria. È una pagina importante della storia di Rivarolo.



UNA IMPORTANTE RECENSIONE APPARSA SU "VITELLIANA"

"L'UOMO DELL'ACQUEDOTTO", UN ROMANZO RIVAROLESE

*Se fosse un film,  
faremmo molta fatica*

*a trovare il genere*

*in cui inserirlo.*

*Ciò che più gli si avvicina*

*è il sottogenere dei film*

*spiritual/esistenziali,*

*con una massiccia dose*

*di riferimenti alla*

*letteratura di formazione*

*di area cattolica*

**Roberto Fertonani, "L'uomo dell'acquedotto", Asola (MN), Gilgamesh Edizioni / Fondazione Sanguanini Rivarolo Onlus, 2014, pp. 143.**

Il primo capitolo della storia che racconta Roberto Fertonani avrebbe potuto prendere a prestito, per il titolo, un celeberrimo aforisma di Oscar Wilde: "Posso resistere a tutto, tranne che alle tentazioni". Il mondo che racconta l'autore non è certo il mondo dandy, trasognato e trasgressivo che incornicia alcune delle vicende umane e letterarie dello scrittore dublinese, ma l'incontro del protagonista, Gabriele, con le figure tetre tra le vie della natia Rivarolo Mantovano, sembrano evocare il Gatto e la Volpe di collodiana memoria, figure queste

entrate nell'immaginario collettivo come le personificazioni più efficaci delle Tentazioni dell'Uomo.

Il libro di Fertonani affronta il dilemma più grande che l'Uomo retto, buono, giusto e timoroso di Dio, di qualsiasi Dio, affronta durante la vita: rimanere in una accogliente routine sulla via della saggezza in una condizione di infelicità interiore (Gabriele non ha moglie, nemmeno fidanzata a dire il vero, e ha già mezzo secolo di vita) o mandare a quel paese i

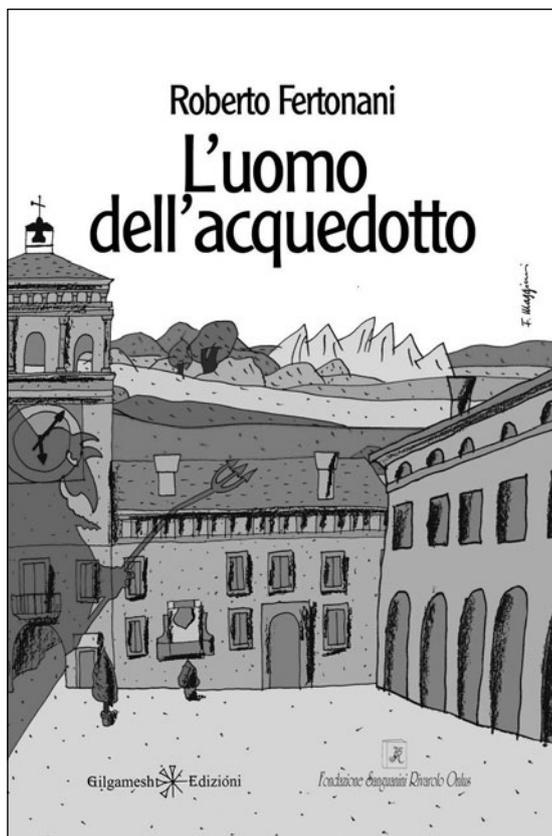
propri principi, i "protocolli" etici e morali, e vivere una vita che fino a quel momento ci si è forse solo auto convinti di vivere pienamente?

Tutti i rimorsi, i rimpianti, le invidie e le gelosie di una intera esistenza potrebbero essere compensate dall'opportunità offerta dal Gatto e dalla Volpe, che nel libro di Fertonani sono l'Uomo dell'Acquedotto e il fanciullo che lo accompagna. La tentazione cui non sa resistere Gabriele è in fondo un efficace e poco costoso escamotage. Basta infatti cedere alla lusinga di entrare nella vita di altre persone, vivere le loro esperienze, trascorrere le giornate nel corpo di altri, godendo delle donne che per anni si sono solo potute sognare, o, all'opposto solo in apparenza paradossalmente, impossessarsi del corpo e della vita di un prete non privo di segreti al fine di gioire della povertà più totale e della sua serenità. Si può cedere alla tentazione di essere altre persone, molto diverse tra loro, giovani e meno giovani, dotti e ignoranti, abbienti e meno abbienti. Ma questo basta per vivere in pieno la propria vita? Davvero può dare aiuto cercare la propria via esistenziale sulle variegata strade di chi ci vive attorno?

Se fosse un film, faremmo molta fatica a trovare il genere in cui inserirlo. Ciò che più gli si avvicina è il sottogenere dei film spiritual/esistenziali, con una massiccia dose di riferimenti alla letteratura di formazione di area cattolica. Che l'autore ami ambientare le sue storie nel suo paese è cosa evidente, finanche banale, laddove individuiamo addirittura le strade, le fontane, i ristoranti e i nomi dei paesi limitrofi. Devo dire che la scelta di un palcoscenico reale con attori immaginari, inizialmente mi ha fatto storcere il naso, ma, in fondo, tenuto conto dello "spirito" del libro, rende il racconto meno evanescente offrendo l'opportunità di ancorare vicende metafisiche in spazi veri, evocando in questo modo, per chi leggesse il libro e non conoscesse i luoghi citati, ambienti che De Chirico avrebbe amato.

Non vorrei spingermi troppo oltre, e non vorrei intravedere pennellate autobiografiche nella ricerca interiore del protagonista perché in fondo il viaggio metempsicotico che si trova ad intraprendere Gabriele è il viaggio di ogni Uomo. E' quindi un libro coraggioso, quello di Fertonani, un libro spirituale ed esistenziale con uomini di paese, del suo paese. Non c'è nessun afflato di presunzione letteraria e questo è un merito; c'è, e si sente forte, una gran voglia di chiedere al lettore di fermarsi, fare un esame di coscienza, e riprendere, dopo centotrentasette pagine, la vita di prima, magari un po' più consapevole dei propri limiti e forse con un sorriso sulle labbra inaspettato.

GIORGIO MILANESI  
(da "Vitelliana", 2014)



## LA VITA E LE OPERE DEL BEATO SISTO DA RIVAROLO

*Nel capitolo  
riguardante la devozione  
della figura  
del beato Sisto,  
gli autori si soffermano  
anche sulle vicissitudini  
riguardanti la veridicità  
degli elementi che  
riguardavano la vita  
del santo, ma soprattutto  
la questione delle reliquie  
e del corpo, che ora  
si trova a Rivarolo*

**Roberto Brunelli, Renato Mazza, “Sisto da Rivarolo”, Mantova, Parrocchia di Rivarolo Mantovano, 2013, pp. 128, illustrato.**

La pubblicazione illustra, con ottimo apparato critico e un’altrettanta valida indagine storiografica sulle fonti, la vita e le opere del beato fra Sisto Locatelli da Rivarolo Mantovano o Rivarolo Fuori, come si diceva fino a poco tempo fa.

Gli autori suddividono l’opera in quattro parti: i tempi, la vita, la vocazione e i documenti.

Dopo un breve excursus iniziale sulla storia che coinvolge Rivarolo fra la fine del Quattrocento e i primi decenni del Cinquecento (epoca nella quale visse il protagonista), l’opera concentra la sua attenzione non solo sulla figura del beato Sisto, ma anche su una delle sue attività principali: la fondazione e la realizzazione dei Monti di Pietà, tra i quali quello di Rivarolo, in spirito di emulazione e di stringenti rapporti con un altro grande francescano del tempo, fra Bernardino da Feltre, al quale in via principale va ascritto il merito di aver fatto sorgere questa istituzione.

I Monti di Pietà nacquero un po’ in tutti i borghi e le città d’Italia, con lo scopo di prestare a pegno e comunque a un basso tasso d’interesse, a tutti i cristiani in difficoltà o in miseria, per sottrarli al prestito usurario dei banchi ebrei. Si trattava generalmente di microinterventi che non intaccavano alla radice la solidità dei banchi ebraici, ma avevano il pregio di intervenire in casi nei quali l’usura avrebbe ridotto alla miseria molte famiglie. Talvolta, oltre al denaro, anticipavano anche la dotazione di frumento, per potersi sfamare nella stagione invernale, in vista di una restituzione al tempo della mietitura (i banchi frumentari). Era un intervento benefico che partiva da esigenze caritative e che rispondeva alle richieste del popolo umile e vedeva i francescani ovviamente in prima fila, per la storia dell’ordine stesso e per la sua capillare diffusione tra la gente. Lo stretto legame che il beato Sisto ebbe con Bernardino da Feltre, lo spinse a un’attività incessante che diffondeva soprattutto nella predicazione. Fra Sisto, infatti, oltre a essere stato anche guardiano del convento di S. Francesco di Mantova, viaggiò molto a scopo di predicazione. Fu presente soprattutto nel Triveneto (si ricordi che Mantova faceva parte della provincia francescana del Veneto,

diversamente da Viadana, che invece apparteneva a quella di Bologna).

E così si trovano documenti sulla sua presenza a Padova (dove fu ordinato sacerdote), a Isola della Scala, a Camposanpiero, a Cividale del Friuli, a Valdagno, ma anche nelle Marche e addirittura a Taranto e a Cosenza.

Nell’opera non mancano riferimenti a rapporti con personalità francescane dell’epoca, ma anche a fondazione di conventi (come a San Martino Dall’Argine) e di Monti di Pietà.

Nel capitolo riguardante la devozione della figura del beato Sisto, gli autori si soffermano anche sulle vicissitudini riguardanti la veridicità degli elementi che riguardavano la vita del santo, ma soprattutto la questione delle reliquie e del corpo, che ora si trova a Rivarolo. Non mancarono però dubbi e incertezze, tipiche del bisogno da parte della Chiesa di non scendere in una devozione religiosa non corrispondente alla realtà, vista anche la lontananza storica dell’epoca nella quale il beato visse e con documentazione non sempre riscontrabile.

Anche per questi motivi l’apparato documentario esposto dagli autori, già di per sé degno di nota per la ricchezza delle fonti e dell’indagine storiografica, contribuisce a far luce su momenti e aspetti non sempre chiariti in passato. Buona anche la parte iconografica che arricchisce la pubblicazione, rendendola leggibile con speditezza, ma senza togliere profondità e valore storico alla descrizione.

ERNESTO FLISI  
(da “Vitelliana”, 2014)



“LA FAMIGLIADI KOLÉ” DI SILVESTRO VOLTA

*“La famiglia di Kolé”  
è un romanzo profondo, in  
cui i personaggi,  
anche quelli secondari,  
sono appassionati  
e potenti,  
la narrazione è fluida  
e l’impianto del romanzo  
è molto moderno*



**Silvestro Volta, “La famiglia di Kolé”, (I libri della Fondazione Sanguanini), Asola, Gilgamesh Edizioni, 2013, pp. 253.**

La pubblicazione del romanzo “La famiglia di Kolé” arricchisce l’attività della Fondazione Sanguanini Onlus nel segno della valorizzazione delle opere di Padre Silvestro Volta, missionario di origine rivarolese, medico, filosofo, autore di opere teatrali, saggi e romanzi.

“La famiglia di Kolé” è un’opera complessa, in cui l’introspezione psicologica, la tensione religiosa, la realtà difficile e tormentata del continente africano, si fondono in un racconto denso di letture e significati. La vita del protagonista, Kolé, è percorsa da dubbi, inquietudini, smarrimenti repentini e certezze improvvise, in una dimensione in cui l’ambivalenza e la dualità dell’essere, mettono a dura prova la portata e il valore delle scelte personali. La realtà in cui Kolé si muove è agitata da una tensione in cui bene e male si distinguono con facilità solo in apparenza, in cui ogni dualità non riesce ad essere risolta con la determinazione della giovane età e neppure con la maturità dell’età adulta. Il bianco e il nero non sono solo il simbolo della dinamica tra colonizzatore e

colonizzato, così come l’animo umano non è la semplice somma di sangue e di spirito.

Il protagonista si muove in un mondo fatto di contraddizioni, di scelte a portata di mano quasi impossibili da raggiungere, in cui ciò che si ha sotto gli occhi è spesso incomprensibile e ciò che invece si sente nel proprio intimo diventa un riferimento tangibile e concreto.

La dualità e l’ambivalenza prevalgono in molti luoghi del romanzo: Kolé è di religione musulmana ma frequenta la scuola cattolica della missione. Odia il padre naturale, Sciré, tanto quanto impara ad amare quello che diventerà il suo padre spirituale, il missionario Padre Paolo. Kolé non giustifica il costume della poligamia e disprezza Sciré che ha relegato sua madre in un ruolo subalterno, in favore di un’altra donna, ma

è alla ricerca continua di una sua gratificazione. Kolé non sopporta la contraddizione di una religione che permette agli uomini di trattare le donne in modo indegno, ma si troverà, in età matura, ad accettare la poligamia e a praticarla. Kolé sperimenta le tentazioni dell’amore carnale, ma sceglie la strada dell’unione matrimoniale, cresce in questo incessante contrasto tra due realtà separate che si escludono a vicenda, ma che più spesso si sovrappongono e si confondono. In Kolé risiede la speranza del padre di allevare un intellettuale, così come nel fratellastro quella di avere un erede forte, che sappia guidare la tribù: due padri, due mogli, due figli, due speranze: Kolé si dibatte tra due realtà, due tradizioni, due verità, rifiuta il padre e la madre, ma si applica negli studi con passione, pur detestando quello che rappresentano.

La Sierra Leone di Kolé è quella delle tribù settentrionali, ma anche quella di della capitale Freetown, dove si trova il collegio in cui completerà la sua istruzione. Lì, ancora una volta percepirà due verità differenti: quella dei missionari come Padre Paolo e quella dei missionari come Padre Albert, che, per dirla con le parole dell’autore sono in Africa “non per conoscere, ma per farsi conoscere”. Due contesti diversi, l’Africa tribale e quella che entra nella modernità, due religioni, due modi diversi di compiere la propria missione.

Proprio quando tutto sembra ricondotto all’unicità dell’unione con Cecilia, amata da ragazza, sposata da cristiano finalmente convertito, proprio quando la vita di Kolé si è decisa all’abbandono definitivo della mentalità della tribù per l’approdo in città, come impiegato dedito alla carriera nelle industrie degli europei, ecco la logica del sangue emergere con tutta la sua forza, governare là dove la fede e l’abnegazione nulla possono. Rovesciare quella realtà scaturita da un lungo contrasto tra i dubbi e le certezze.

“La famiglia di Kolé” è un romanzo profondo, in cui i personaggi, anche quelli secondari, sono appassionati e potenti, la narrazione è fluida e l’impianto del romanzo è molto moderno. Il tema a cui siamo posti davanti non è soltanto il portato dell’esperienza personale dell’autore, della sua capacità di capire la realtà e trasmettere la propria maturità di uomo di fede e di osservatore, ma è quello universale, delicato, imponderabile, della scelta.

GIORGIO BELLODI  
(da “Vitelliana” 2014)

UN POPOLO NORDICO CHE HA ABITATO IL NOSTRO TERRITORIO

L'INFLUENZA LONGOBARDA NEL DIALETTO RIVAROLESE

*Il ritrovamento,  
presso la Pieve rivarolese,  
di un'antica lapide  
longobarda attesta  
che tale popolo  
è stato presente  
per secoli  
nel nostro territorio*

Il recupero della “Cappella Sistica dei Longobardi” nel Duomo di Monza, la cappella che conserva la “Corona Ferrea” ed il tesoro della grande Teodolinda, moglie di Autari e poi di Agilulfo e madre di Adalaldo, potrebbe essere un’occasione per ammirare il capolavoro appena restaurato degli Zavattari, che hanno frescato a secco la storia di questa regina cattolica, baiuvara, che lo storico Paolo Diacono (VIII secolo) ci ha consegnato in tutta la sua grandezza. Teodolinda ha contribuito, con la sua

formazione cristiana, la sua cultura e la sua integrità di costumi, alla conversione del popolo longobardo che ha amato moltissimo e da cui è stata largamente ricambiata.

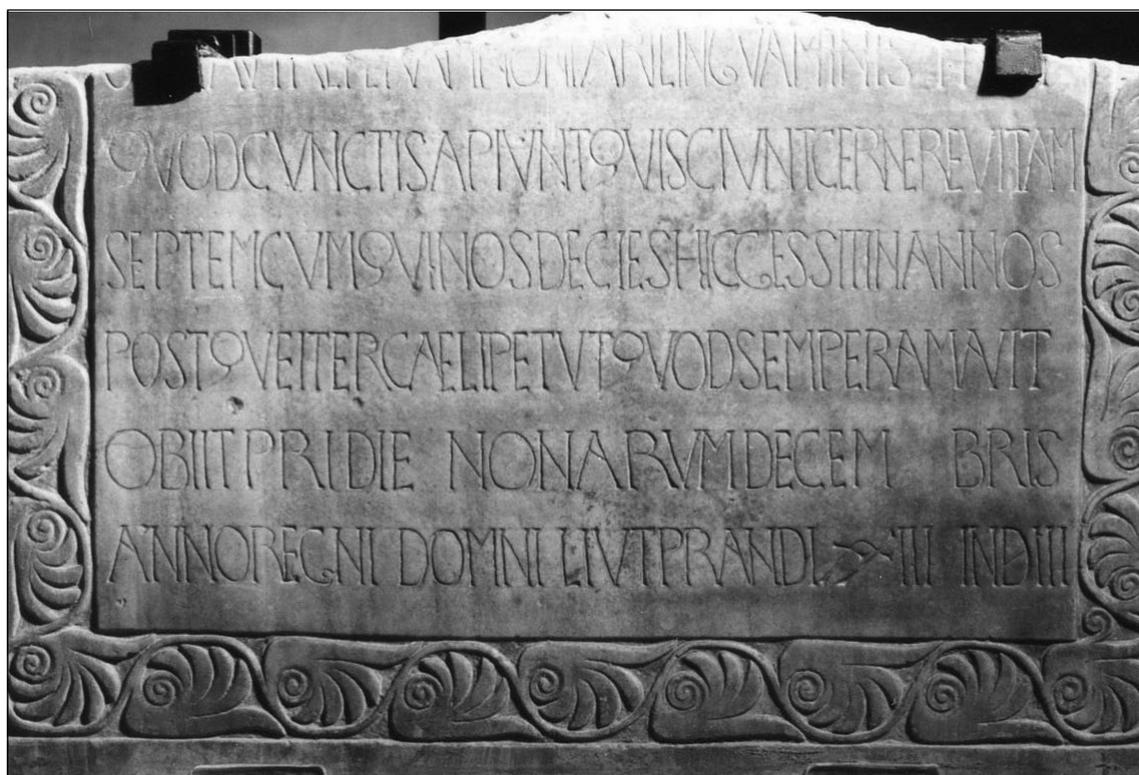
Grazie a lei, ed alla disponibilità prima di Autari e poi di Agilulfo di accogliere la sua saggezza politica, la sua antiveggenza nel districarsi nelle difficili relazioni internazionali, i Longobardi, considerati da Papa Gregorio Magno “prava gens dura cervice” (gente grama e testarda), assusero a soggetto politico pieno di dignità.

Per lo storico Tacito (98 d.C.) i Longobardi sono pochi ma buoni (“Longobardos paucitas nobilitat”).

Il tremendo giudizio di Gregorio Magno era mo-

tivato dal loro frequente ricorso alla violenza. Era ancora viva, nel ricordo della gene, la sequenza horror iniziata con l’uccisione (567 d.C.) del vinto re dei Gepidi Cunimondo da parte del re longobardo Alboino un anno prima di entrare in Italia, quando il Longobardo costrinse Rosmunda, la figlia del re ucciso, a sposarlo e bere del vino nel teschio di suo padre! A sua volta lei lo ha ripagato: cinque anni dopo l’ha fatto ammazzare come un animale a letto, ha rubato il tesoro del Re ed è scappata di notte con sua figlia a Ravenna assieme ad Elmichi, il principale congiurato; ma il prefetto di Ravenna, Longino, bizantino e nemico giurato dei Longobardi, inquieto per la loro presenza, persuase Rosmunda ad avvelenare Elmichi mentre usciva dal bagno; ma questi, accortosi di aver ingurgitato il veleno, costrinse Rosmunda, prima di morire, a berne l’altra metà del calice avvelenato. I libri della “Historia Longobardorum” sono, oltre che un documento, un esempio di narrativa.

Per completare una rivisitazione dei Longobardi sarebbe necessario pellegrinare alla tomba di San Colombano a Bobbio, perché questo santo iro-scozzese ha fecondato mezza Europa con monasteri e vescovati, finendo i suoi giorni a Bobbio dopo aver ottenuto tanta terra da Agilulfo da mantenere un convento benedettino popolato da un centinaio di monaci così esperti nell’arte della miniatura da essere i migliori in quel tempo. Nella vicenda storica dei Longobardi



La lapide longobarda conservata a Rivarolo.

si attuano delle svolte che hanno segnato profondamente il destino dell'Europa. Il ritrovamento, presso la Pieve rivarolese, di un'antica lapide longobarda attesta che tale popolo è stato presente per secoli nel nostro territorio. Perciò vorrei accennare su queste pagine alcuni longobardismi che hanno alimentato l'italiano ed anche il nostro dialetto, accodandomi alla felice rubrica "Lessico rivarolese" ed agli articoli importanti di Ugo Enrico Guarneri e Renato Mazza. Non entro nel merito dei problemi linguistici attinenti i prestiti ed al valore semantico nel legame tra la parola e la cosa denominata. I prestiti longobardi sono centinaia e riguardano l'arredo e la casa, gli strumenti agricoli, la caccia e la pesca. Il contributo dei Goti dell'est e dell'ovest è quasi nullo. Vorrei qui ricordare i più importanti.

### Tracce di longobardo

"Halla", ambiente vasto coperto.

"Sal", edificio a un vano con vestibolo. Era anche la stanza centrale di una dimora signorile; "Sala" è una casa padronale nella "Curtis" (corte), serve anche per la raccolta delle derrate alimentari e può essere anche una casa di campagna come si legge nell'Editto di Rotari (643 d.C.). Il termine ha alimentato la toponomastica.

Il termine "stamberga" è una composizione di "Stein" (pietra) e "Berg", "bergen" (coprire, proteggere); è un parziale adeguamento longobardico alla costruzione in pietra. In Toscana, come da noi, ha un valore peggiorativo (stanza malmessa) che in origine non aveva.

"Balk-palk", trave, tavolato, in italiano dà origine a "palco", "balcone": si tratta di un accrescimento nelle lingue romanze come in francese "banc", struttura edilizia in legno.

"Skur", riparo, nel dialetto rivarolese è l'imposta della finestra.

"Spalt", fessura; "spalten", fessurare, rompere, è lo spacco, la feritoia nei castelli.

In tema di mobili, sono di ascendenza longobarda: "Banka" (nel latino volgare "bancum", ravvivato in longobardo con la "p", "Pankett", sgabello, sedile senza spalliera, tipico germanico); "Skaf", "Skranna", sedia. Il nostro dialetto lo prende in prestito come "skragna".

Tra gli attrezzi rustici: "Sterz", sterzo dell'aratro. Sterzare, voltare. "Trog", trogolo di pastore. "Flasko", "Slita", slitta, diffuso in tutto il Nord Italia.

"Bara", bara, lettiga; "Bera" invece è francone: nel germanico "beran", portare, oggi "bringen". Barella sarebbe anche il diminutivo anche come carro a due ruote.

"Birotium" è contaminato col latino dal quale in italiano "baroccio". Il vocabolo germanico è stato assorbito quando è entrato in Italia come barella per trasporto di persone o cose; successivamente è entrato nell'uso funebre per dicotomia semantica e formale. In questo modo "Bara" è stato assunto come cassa da morto. Dal longobardo "Brihhil" (catapulta) deriva l'italiano "briccola", qualcosa che rompe, in antico alto tedesco "Brechel", oggi "brechen". Va detto che i Germani non conoscevano macchine da guerra, perciò "Brihhil" fa parte di una seconda ondata di importazione ed è una forma di adattamento.

"Behhari", bicchiere, boccale, mutuato dal latino "bicarium", a riprova di flussi e riflussi linguistici come avviene oggi nella globalizzazione.

"Brand", focolare; dal gotico "brennan", da qui il brandale, cioè la paletta, l'alare del camino.

"Skanz", grembiule; "Strumpf", straccio; "Angul", amo per pescare; "Hrausta", in gotico "hrastan", riposare, fermarsi perché è precluso il passaggio; oggi "Raststetten", ristorante con possibilità di pernottamento; in longobardo era riferito allo sbarramento che regolava il flusso dell'acqua.

GIOVANNI BORSELLA

## SOSTENGONO LA FONDAZIONE SANGUANINI CON LE TESSERE PLATINO 2015

**Bmobili Bettinelli**  
Rivarolo Mantovano

**MW GESTION**

**EREDI KRAMER**

**Olivitech**  
vendita assistenza prodotti ufficio

**FAVAGROSSA**  
I M P R E S A E D I L E

**AGRI VERDE MAX**  
di Pominotti Massimo  
C.F. 036199229

**Al Fragheto**  
BED AND BREAKFAST

**GASTRONOMIA VAIA di VAIA ANDREA**  
PIAZZA FINZI 8 RIVAROLO MANTOVANO (MN)  
TEL. 0376 / 99237 E-MAIL: andrea.vaia@libero.it  
SI PREPARANO BANCHETTI PER CERIMONIE

**FLORICOLTURALI**  
DI SALAMI MARIO E BONFANTI MARIANGELA & C. S.N.C.

**RIGA PAOLO**  
STAMPAGGIO MATERIE PLASTICHE

**METALSER**  
Di Antonietti Angelo & Bruno s.n.c.  
Impianti Termosanitari - Condizionamento  
Impianti per gas e acquedotti - Spurgo Service  
V.le Risorgimento 16/b - RIVAROLO MANTOVANO (MN)  
Tel. 0376 99229 - Fax 0376 959034

## UNA COMUNITÀ ISRAELITICA IMPORTANTE DEL NOSTRO TERRITORIO RESIDENZE E PROPRIETÀ TERRIERE DELLE FAMIGLIE EBRAICHE SABBIONETANE

*Nel 1873 si contavano a Sabbioneta circa 90 ebrei: fu l'inizio del declino della comunità che si compì nei primi decenni del XX secolo: nell'anno 1900 gli ebrei sabbionetani erano solo 30, nel 1930 nessuno risultava più residente*



Mappa dei terreni di proprietà Forti nel comune di Sabbioneta (Collezione privata)

### CINQUECENTO ANNI DI PRESENZA SUL TERRITORIO

Il primo nucleo della comunità ebraica di Sabbioneta si costituì nel 1436 quando i fratelli Bonaiuto e Bonaventura di origine pisana, su autorizzazione di Gianfrancesco Gonzaga marchese di Mantova, aprirono un banco di pegno nel borgo medioevale. La comunità si consolidò e rimase per i successivi cinque secoli nella città che Vespasiano Gonzaga trasformò completamente nella seconda metà del '500; in questo lungo periodo si alternano periodi di splendore ad altri dei quali si hanno poche notizie.

Tra le fasi di maggior attività culturale ed economica si possono citare il Cinquecento (con l'apertura dell'importante tipografia) e la prima metà dell'Ottocento quando molti componenti della comunità entrarono a far parte della ricca borghesia dei commercianti, degli imprenditori e dei proprietari terrieri. Le famiglie ebraiche infatti avevano concorso allo sviluppo del commercio di grani, di bestiame, di vino, di bozzoli da seta, agli investimenti nelle attività di filatura e all'avvio di una conceria di pelli a Ponteterra tanto da contribuire in modo determinante all'economia della cittadina.

La consistenza numerica della comunità subì, nel corso dei secoli, un andamento inizialmente crescente (nel 1773 composta da 63 persone e nel 1821 da 113) fino

a quando, dopo l'unità d'Italia, molti ebrei iniziarono a trasferirsi nelle grandi città del nord dove si aprivano migliori prospettive di sviluppo economico. Nel 1873 si contavano a Sabbioneta circa 90 ebrei: fu l'inizio del declino della comunità che si compì nei primi decenni del XX secolo: nell'anno 1900 gli ebrei sabbionetani erano solo 30, nel 1930 nessuno risultava più residente.

### Emancipazione e diritto alla proprietà

Il 20 aprile 1780 l'imperatrice Maria Teresa concesse dei privilegi agli ebrei di Bozzolo e di Sabbioneta in cui, tra l'altro, si stabilì l'obbligo di cedere in affitto ai cristiani le proprietà immobiliari eventualmente acquisite in seguito a procedimenti giudiziari e il diritto di accedere alle aste per affittanze di fondi di licenza dei magistrati competenti. La definitiva emancipazione venne sancita nel 1797 quando gli ebrei dell'intero territorio mantovano ottennero il diritto di affittare, possedere e commerciare beni immobili diventando così anche proprietari terrieri. I primi ad approfittare delle nuove leggi furono i Forti: Israele Laudadio riesce ad accumulare un consistente patrimonio fondiario. Elaborazioni statistiche fornite dal libro "Gli ebrei e l'economia milanese" indicano che nel sabbionetano, nella seconda metà dell'Ottocento, oltre 313 ettari di terra erano di



La borgata di Cantonazzo Foà



Via Mezzana Loria

proprietà ebraica. Il solo Alessandro Forti possedeva 300 ettari di terreno, la maggior parte dei quali nel comune di Sabbioneta condotti per la maggior parte in mezzadria e, in misura minore, dati in affitto (come i fondi in località Ponteterra).

Oggi, a distanza di un secolo dal dissolvimento della comunità, si possono identificare, sul territorio al di fuori dalle mura gonzaghesche, le residenze e le dimore che nel corso dei secoli ospitarono le famiglie ebraiche. Le proprietà immobiliari sono state tutte divise e vendute ma rimane traccia nella memoria, nei documenti e nei toponimi di alcune frazioni del periodo in cui erano legate all'ebraismo locale.

#### BORGATE, CORTI E TERRENI AGRICOLI

I fabbricati che furono residenza delle famiglie ebraiche sono per lo più collegati ad insediamenti agricoli e a grandi corti rurali usate come base per la coltivazione di estese aree.

#### Cantonazzo Foà e Mezzana Loria.

Borgate e piccole frazioni come Cantonazzo Foà e Mezzana Loria prendono il nome da famiglie che possedevano terreni in zona: i Foà erano la più cospicua e storica tra le famiglie sabbionetane mentre i Loria erano mantovani e non hanno mai risieduto a Sabbioneta.

Da un rogito, redatto a Viadana presso il notaio Eugenio Giani il 5 novembre 1927, apprendiamo che il "Podere Cantonazzo" era stato venduto dalla signora Maria Ida Foà fu Emilio, il 29 settembre 1919, ai fratelli Clemente, Francesco, Ferdinando e Cesare (fu Biagio) Vaia. Altre famiglie di origine ebraica avevano possedimenti a Commessaggio: il palazzo che tempo fa era sede dell'AcI, lasciato successivamente da una benefattrice alla Chiesa di Commessaggio e infine venduto alla famiglia Contesini, era dei Forti di Sabbioneta. Durante i lavori di ripristino venne ritrovata una pietra con scolpito il simbolo del candelabro ebraico.

#### Le cascine di Mezzana e Borgofreddo

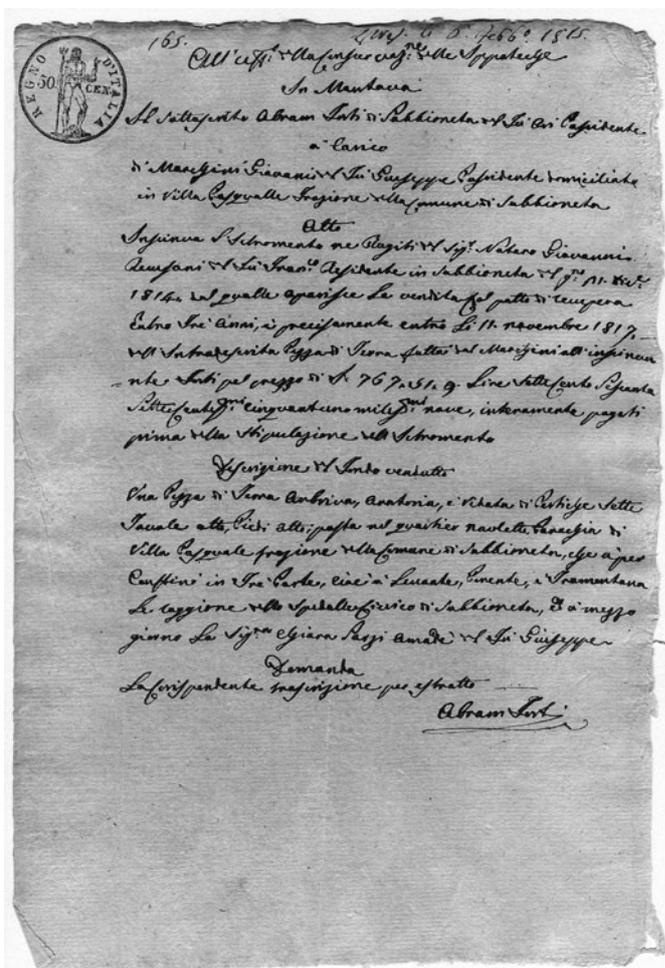
In un'altra piccola frazione di Sabbioneta, Mezzana San Remigio, si trova una grande cascina, oggi di proprietà Cantarelli, già di quel ramo della famiglia Forti alla quale, stando a testimonianze orali, probabilmente apparteneva l'ing Vittorio, ultimo ebreo ad essere sepolto nel cimitero di Borgofreddo nel 1937.

Nella frazione di Borgofreddo erano della famiglia Foà la casa e i terreni, oggi di proprietà Sarzi Amadè. Da un atto notarile del 1920 si desume che Clary Foà figlia di Isaia, nipote di Moisè, sposata con Moisè Foà di Monticelli d'Ongina e residente a Torino, vende casa e terra a Guido Sbermini. La dott.ssa Antonietta, nipote di Guido, abita ancora oggi nel grande caseggiato posto nel centro storico tra via Foà e via Campi, a poca distanza dalla Sinagoga, dove hanno dimorato per secoli molti esponenti della famiglia Foà.

ALBERTO SARZI MADIDINI



Cascine di Mezzana San Remigio e Borgofreddo



Documento del 1815 che testimonia la compravendita di terreni da parte di Abram Forti a Villa Pasquali

## ESOPO E LA SUA EREDITÀ FAVOLISTICA

*Il saggio critico  
parte dalla figura  
di Esopo e attraverso  
i secoli indaga  
sull'evoluzione  
della favola nelle  
varie letterature  
europee*

**Claudio Fraccari, "Vulpes in fabula - Il modello esopico e la sua fortuna millenaria", Il Bulino, Modena, 2014.**

La casa editrice "Il Bulino" ha pubblicato in una autonoma versione il saggio che il professore rivarolese Claudio Fraccari ha scritto come commento all'edizione italiana dell'*Ulmer Aesop*, il primo libro illustrato uscito dai torchi a stampa di Johann Zainer nel 1476. Il libro contiene anche ventisei favole scelte e nuovamente tradotte dallo stesso autore.

Il saggio critico parte dalla figura di Esopo e attraverso i secoli indaga sull'evoluzione della favola nelle varie letterature europee. Innanzi tutto, chiarisce subito Fraccari, non fu certo Esopo ad inventare la favola, ma essa esisteva già precedentemente. Già

un secolo prima di Esopo (vissuto nel VI secolo a.C.), abbiamo esempi illustri nei testi di Esiodo e di Archiloco. Senza dubbio però la tradizione greco-latina e quella medioevale hanno riconosciuto in Esopo colui che seppe portare la favolistica ad uno sviluppo rilevante. Insieme alle sue favole, è stata tramandata anche una "Vita Aesopi", una sorta di biografia ufficiale del grande favolista greco, in cui viene descritto come uno schiavo, repellente alla vista, schifoso, pancione, con la testa sporgente, camuso, gibboso, olivastro, bassotto con i piedi piatti, corto di

braccia, storto, con labbra enormi. Un piccolo mostro, insomma. La caratteristica delle favole esopiche è che i protagonisti sono tutti animali, ma in essi si incarnano le virtù e gli errori degli uomini. L'animale che compare più spesso è sicuramente la volpe, che assomma in se stessa le doti di astuzia, furbizia, prudenza, moderazione. Alcune volte la volpe è ammantata da risvolti negativi, contribuendo a tracciare una figura più realistica, simboleggiando gli errori in cui può incorrere anche l'uomo più saggio e avveduto.

Gli animali delle sue favole, pur avendo il dono della parola, mantengono le loro caratteristiche zoologiche unendole con quelle antropomorfe, rendendo le scenette delle favole sapide e gustose.

La narrazione favolistica attecchì notevolmente

in epoca latina, basti pensare a Menenio Agrippa e al suo famoso apologo dello stomaco e delle braccia; usarono poi le favole nei loro lavori letterari Terenzio, Plauto, Ennio, Lucillo, Orazio. E' però con Fedro che le favole di Esopo vengono praticamente riscritte e diventano ancora un genere narrativo autonomo.

Nel Medioevo la favola si evolve, si contamina con altre forme letterarie creando i fabliaux o gli exempla, dai bestiari alla novellistica. Lo stesso Dante nella Divina Commedia e nel Convivio rende omaggio a Esopo con precise citazioni. Lo stesso farà d'altro canto il Petrarca.

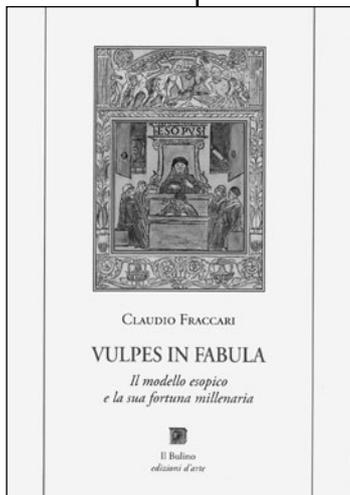
L'Umanesimo e il Rinascimento, recuperando i classici latini e greci, tennero in grande considerazione la favolistica, ed abbiamo esempi perfetti in Pandolfo Collenuccio e pure nel più famoso Ludovico Ariosto in special modo nelle sue Satire.

Nell'età del Manierismo e del Barocco, nel 1600, erede di Esopo è senza dubbio il favolista Giulio Cesare Croce con le sue creazioni di Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno. Il contadino Bertoldo ha tratti fisici paragonabili a quelli di Esopo: "Era costui picciolo di persona, il suo capo grosso e tondo come un pallone, la fronte crespata e rugosa, gli occhi come di fuoco". Importante anche l'apporto letterario di Emanuele Tesauro che scrisse "La politica di Esopo frigio", una traduzione dal libretto francese di Jean Baudouin. Insospettabile favolista fu pure il pittore napoletano Salvator Rosa che compose le sue "Satire" inserendo favole esplicative tratte da Esopo.

Ma è probabilmente con Jean de La Fontaine alla fine del Seicento che la favola assume uno slancio poetico senza pari, conoscendo la sua età d'oro paragonabile a quella di Esopo.

Nel Settecento si ebbe una riscoperta critica e sagistica della favola, grazie alle interpretazioni di due grandi studiosi come Giambattista Vico e Ludovico Antonio Muratori.

Nel suo libro, Fraccari chiarisce inoltre quale sia la sostanziale differenza tra la favola e la fiaba, in apparenza sinonimi ma invece generi letterari diversissimi tra loro. La fiaba ha radici popolari e appartiene al folclore e all'oralità, mentre la favola è decisamente una creazione letteraria e aristocratica. Inoltre se la fiaba è costituita da elementi e personaggi magici che incarnano le forze naturali e spesso trascendono l'umanità, la favola si volge ai comportamenti umani sociali e quotidiani, associandoli a volte agli animali ma senza renderli creature soprannaturali ma semplici controfigure degli esseri umani. Nell'Ottocento indugia alla favola il grande poeta Giovanni Pascoli e il poeta popolare romano



Trilussa. Poi nel Novecento Svevo e Gadda useranno una tecnica favolistica molto accentuata. In chiusura del suo bellissimo e dotto saggio critico sulla favola da Esopo in poi fino ai contemporanei, Fraccari tira le somme di questo genere letterario spiegando che la favola non è altro che una trasposizione della realtà, semplificata al massimo, e soprattutto allegorica rispetto all'esistenza degli uomini. La favola, al pari della vita,

va giudicata non per la lunghezza, piuttosto per il suo positivo svolgimento; come la vita deve essere ben vissuta, così la favola deve essere ben scritta. Il libro è disponibile presso la biblioteca della Fondazione Sanguanini.

R.F.

LIBRI  
CIVIDALESI

UNA RACCOLTA DI PICCOLE FIABE

## IL GIARDINO INCANTATO DI ROSA MANARA GORLA

Addentrando nel giardino di "Nonna Rosa" ci si può imbattere in una galleria incredibile di animali, piccoli e grandi, insetti minuscoli e pavoni lussureggianti, gattini azzurri e rane chiacchierone, calabroni rumorosi e lucertole velocissime, pettirossi ballerini e tortore curiose.

Un ricco campionario di vita che ci obbliga a guardare, con ammirazione e meraviglia, quanta vita c'è in ogni angolo in cui passiamo distratti e frettolosi.

Il libro stampato, curato, edito da Rosa Manara Gorla, intitolato: "**I racconti della nonna - Il giardino degli animali**", è un'opera curiosa e destinata ai bambini, ma anche a tutti coloro che non hanno perso la capacità di stupirsi tipica della fanciullezza. A differenza di Esopo, gli animali presi in esame non assommano in loro le virtù e i difetti degli uomini, ma vengono colti nella loro naturalezza, nel loro habitat, e seppure a volte parlano come esseri umani, sono parte integrante della natura, e non chiedono altro che essere osservati nella loro esistenza. Ciò che intende far rilevare l'autrice, a nostro modo di vedere, è la semplicità e la gioia che la natura ci sa donare, se solo ci si accosta ad essa con semplicità e animo puro. Con spirito da entomologo, nonna Rosa ci accompagna nel suo giardino incantato dove si annida, si direbbe, un piccolo zoo.

Tralasciando per questo volume la sua passione di ricercatrice storica locale, Rosa Manara sceglie uno stile narrativo

semplice e coinvolgente, e nelle sue pagine vivono i fiori, i colori, il cielo, le foglie, le piume e le caratteristiche di ogni animale e di ogni anfratto del piccolo ma popolatissimo giardino. A ben guardare ecco un merlo dal becco giallo che fischia allegramente ingannando dei bambini che giocano, un pesciolino che salta fuori dallo stagno e viene salvato da un cagnolino, un riccio che si aggomitola per non farsi scorgere, un ragno che cattura mosche e viene ghermito da una rondine, mosche fastidiose, zanzare terribili, libellule eleganti, tordi e gufi, farfalle e bisce, topolini affamati. Un libro da leggere tutto d'un fiato, in cui ogni pagina è una storia, ogni racconto brilla di vita, e ben presto il luogo in cui si muovono questi animali da reale diventa pian piano un mondo a parte, lontano e fantastico, forse il posto eterno dove rimane vivida per sempre la nostra infanzia. Il volume è disponibile presso la biblioteca della Fondazione Sanguanini.

R.F.



**FLORICOLTURA**

*Produzione e distribuzione piante e fiori,  
realizzazione parchi e giardini,  
vendita all'ingrosso e ai privati,  
noleggio piante, servizi per ogni occasione,  
servizio interflora e consegna a domicilio.*



**Floricoltura Salami Mario e Bonfanti Mariangela & C. s.n.c.**

Strada Provinciale per Bozzolo, 11  
46017 Rivarolo Mantovano (MN)  
Tel. 0376 99131-2 | Fax 0376 99216  
[www.floricolturasalami.it](http://www.floricolturasalami.it) - [info@floricolturasalami.it](mailto:info@floricolturasalami.it)

## UNA PANDEMIA MEMORABILE

## L'INFLUENZA SPAGNOLA NEL MANTOVANO

*La pandemia di influenza del 1918 fu detta "spagnola" poiché le prime notizie di una "strana malattia a carattere epidemico" provennero prima da San Sebastian e poi da Madrid, ma molto probabilmente il focolaio originario è da individuarsi in Nord America e portato in Europa dalle truppe statunitensi*

La pandemia di influenza detta "spagnola" o "Grande influenza", che colpì l'Italia nell'autunno del 1918 non si scordò di visitare anche il mantovano. Nella memoria di oggi rimane poco di quel cataclisma, ma è storicamente considerata la più grave forma di pandemia nella storia dell'umanità, avendo ucciso più persone della "peste nera".

L'influenza, nel sentire comune, è percepita come una fastidiosa evenienza, ma sostanzialmente banale: trattasi invece, dal punto di vista medico, di una malattia infettiva ad alta contagiosità, che spesso assume le caratteristiche pandemiche. I sintomi sono noti a tutti: febbre, cefalea, dolori muscolari, infezione delle vie respiratorie e talvolta sintomi gastro-intestinali. Possono comparire complicazioni gravi: polmonite e broncopolmonite.

L'influenza si propaga attraverso il contagio umano diretto, tramite le goccioline emesse con il respiro o con la tosse. La pandemia di influenza del 1918 fu detta "spagnola" poiché le prime notizie di una "strana malattia a carattere epidemico" provennero prima da San Sebastian e poi da Madrid, ma molto probabilmente il focolaio originario è da individuarsi in Nord America e portato in Europa dalle truppe statunitensi. La diffusione su vasta scala del virus fu aiutata dalle terribili condizioni igieniche sia dei militari (ammassati nelle trincee) che dalla popolazione, dovuta alla Guerra Mondiale del 1915-1918. Il particolare contesto storico in cui si diffuse causò una decimazione della popolazione civile più di quanto non avessero fatto gli eventi bellici di per sé. Va tenuto presente che a quel tempo gli antibiotici non erano stati ancora scoperti (la penicillina venne scoperta da Fleming nel 1928).

La maggior parte dei morti si ebbe in realtà per complicanze o infezioni che si sovrapposero all'influenza nell'organismo indebolito. Per queste infezioni, gli attuali antibiotici avrebbero potuto rappresentare una cura efficace riducendo drasticamente la mortalità.

Tale piaga interessò circa un terzo della popolazione mondiale con il 2,5% di mortalità, e causò quindi in poco più di 4 mesi un numero di morti tra i dieci e i cinquanta milioni in tutto il mondo (molti di più dei dieci

milioni di persone morte nella Grande Guerra).

In Italia il numero di morti negli anni 1918-1919 dovuti alla pandemia dell'influenza "spagnola" è stimabile in circa 600.000. Una cifra impressionante, praticamente uguale ai morti italiani della Prima Guerra Mondiale. Si stima che circa 7 milioni di italiani si ammalarono di influenza spagnola, cioè circa un quinto della popolazione. La mortalità per fascia di età dovuta all'influenza riproduce praticamente la medesima curva della mortalità generale, colpendo tutte le fasce della popolazione, con un picco tuttavia nella fascia tra i 20 e 40 anni, picco che rimane anche nel triennio 1920-1922 come residuo attenuato della "spagnola". Per quanto riguarda la mortalità per sesso, quello maschile appare prevalere nell'età infantile e giovanile fino a 15 anni, mentre quello femminile prevale nelle altre età.

Analizzando la mortalità "totale" della provincia di Mantova dal 1913 al 1920:

ANNI	1913	1914	1915	1916
MORTI	5.913	5.718	6.924	5.926

ANNI	1917	1918	1919	1920
MORTI	6.255	9.208	5.574	5.788

Si nota il picco dell'anno 1918 dovuto alla pandemia dell'influenza "spagnola".

Analizzando anche i dati mensili di mortalità nella provincia di Mantova:

ANNI	SETT.	OTT.	NOV.	DIC.	GEN.	FEB.
1916-17	419	436	395	453	530	551
1917-18	466	544	488	571	582	497
1918-19	585	1.544	1.904	1.194	707	517

E' evidente il picco di mortalità nel periodo Settembre 1918 – Febbraio 1919.

Su una popolazione stimata di Mantova e provincia di circa 354.000 persone vi furono 3.490 morti in più nel periodo Agosto 1918 – Marzo 1919, con un incremento dell'87% (inferiore comunque al 114% della media nazionale). I dati sembrano dimostrare che l'apice di mortalità è stato raggiunto in novembre del 1918. Possiamo quindi concludere che nel mantovano la "spagnola" abbia colpito un po' meno e un po' più in ritardo rispetto alla media nazionale.

Negli anni successivi, con la fine del conflitto mondiale e il graduale ritorno alla normalità, gli effetti della pandemia dell'influenza "spagnola" si attenuarono.

Per maggiori approfondimenti sul tema dell'influenza "spagnola" in Italia e nel mantovano, è possibile consultare il libro "La febbre cattiva- Storia di una epidemia e del suo passaggio a Mantova" di Raffaele Ghirardi, edizione Bruno Mondadori, 2013, disponibile presso la biblioteca della Fondazione Sanguanini.



Parlare della pandemia dell'influenza "spagnola" oggi, significa parlare dell'uomo e della sua vicenda su questa terra che provvisoriamente lo accoglie. E' parlare delle sue eterne paure di fronte all'esperienza universale della malattia, della sofferenza, e della morte improvvisa di moltitudini di persone, che ci fa

rimanere sgomenti. Non c'è ragione di credere che quello che è accaduto per millenni non possa succedere di nuovo ed è solo la presunzione dell'uomo contemporaneo a sottovalutare tale ipotesi.

EMILIO DIGIUNI

GUSTI E  
SAPORI  
DEL  
TERRITORIO

## UNA TRADIZIONALE FESTA COLLETTIVA

### IL RITO DELLA "FRITÛRA" A RODIGO

Ogni tanto mi viene alla mente il libro di Leo Longanesi: "Ci salveranno le vecchie zie?"

Con l'ineffabile ironia che era propria, non disgiunta da una penetrante analisi della realtà, l'autore vi esprimeva un accorato senso di amore e di riconoscenza verso un piccolo mondo antico che stava scomparendo. Non sono Longanesi, ci mancherebbe, ma anch'io nel mio piccolo mi sento toccato nel profondo dalla sociologia rurale mantovana di una volta e - come posso e quando posso - porto la mia pietra per ricordarne gli aspetti più significativi: i mangiari. Piatti rusticali ovviamente ma non privi di una loro affascinante ruvidità. Soprattutto oggi.

Tra questi spicca la "frittura" proposta annualmente dall'amico Renato Burato di Rodigo. Nella sua ex stalla ammodernata acconciamente, si danno convegno gli intrepidi cultori di quella vecchia cucina contadina, venata dalle ristrettezze di un tempo ma anche compiacimento delle nostre donne di campagna, che si gustava nel giorno della maialatura. Era un momento atteso, da consegnare alla storia familiare, un'occasione di amicizia tra sodali convenuti a collaborare con il Masalin, lieti di stare allegramente assieme con i piedi sotto la tavola ed annientare, per una volta, la fame. La pietanza appartiene incantevolmente alla cucina del quinto quarto. Per gli ingredienti che la compongono potrebbe sembrare un piatto volgare, ma non è così. La miscela di sapori diversi ma aventi tutti la stessa origine, il maiale appunto, e la freschezza della materia prima, riesce ancora oggi ad illuminare anche i palati più esigenti e sofisticati. Ritengo che a questo concorra in misura rilevante l'ineludibile condizionamento del "gusto originario" vale a dire quell'imprinting alimentare acquisito nella primissima infanzia e che accompagna ciascuno di noi per tutta la

vita. L'edizione di quest'anno - nona dalla fondazione - si è tenuta venerdì 6 febbraio. E' stato servito il tradizionale menu della sosta di prima mattina ai lavoranti dal "far su al pursél" e cioè la pastosa, morbida, suadente frittura, emblema dei nostri mangiari rusticali. Con polenta fresca. Sono seguiti ossa e zampetti bollenti, una biesca di grana extra vecchio, il "bussolano con l'ua pàsa" della signora Ferruccia Gementi, moglie dell'indimenticato sindaco Gauli, le brogne in giulebbe del Torreggiani, so quante clementine, caffè e grappa di onesta progenie.

Prima dei saluti finali, Wainer Mazza, animatore della serata, ha chiesto secondo tradizione che sia servito il mio cavallo di battaglia e cioè il "peperoncino agli spaghetti", piatto altamente disintossicante, curioso frutto dei miei studi sull'unità d'Italia. I cuochi erano ancora una volta quelli del "Filòs cerlonghino" guidati da Franco Degli Azzolini, persona assai nota per il suo amore verso i cibi della tradizione. E' immancabile ed operoso. Eravamo quasi in ottanta.

Chi ha il privilegio di essere invitato alla Festa della Frittura di Renato Burato ha il senso vivo dell'armonia con la nostra terra e la cultura adeguata per non farsi travolgere da primi e secondi in busta o vassoietti, snacks, merendine, surgelati et similia. Era presente l'onorevole Gianni Fava, uomo di grandi incarichi istituzionali (già parlamentare ed ora Assessore all'agricoltura delle Regione Lombardia), ma mantovano nature, dalla parola schietta, senza ghirigori ed orpelli formali, che per sua e nostra fortuna non ha perso il gusto delle cose semplici.

Prof. SANTE BARDINI  
(Accademia Gonzagesca degli Scalchi)



Ristorante

Il tuo ristorante in Piazza"  
*Plateatico estivo - Lounge bar*

Enoteca Finzi

Rivarolo Mantovano  
Piazza Finzi 1  
Tel. 0376 99656  
www.enotecafinzi.it

UN INDIMENTICABILE MISSIONARIO SAVERIANO

PADRE PACIFICO FELLINI,  
DA SPINEDA NEL MONDO CON LA FEDE DI DIO

*Solo nel 1958,  
a 43 anni, poté realizzare  
la propria aspirazione  
di spendere tutta la sua  
vita direttamente sul  
campo missionario.  
Fu scelto ad essere  
nel gruppo dei primi  
missionari che, quell'anno,  
partirono per lo Zaire. Era  
un lavoro da pionieri e  
Padre Fellini  
lo era sicuramente*

Padre Pacifico Fellini era nato a Spineda il 29 dicembre del 1915. Cividale e Spineda sono due piccole comunità vicinissime, una in provincia di Cremona e l'altra in provincia di Mantova, ma entrambe sotto la Diocesi di Cremona. Uniti i due paesi contano circa mille abitanti. Ad unire però sempre più le due borgate sono i parroci che da alcuni anni reggono le due parrocchie.

Numerose sono state le vocazioni sacerdotali a Cividale: don Francesco Scaglioni nell'Ottocento, poi nel secolo appena trascorso don Giovanni Odi, don Guido Lanfranchi, don Egipto Borsella, don Virginio Morselli, don Tonino Bini, don Massimo Morselli. A Spineda, invece, sono stati tre i consacrati: due missionari e un sacerdote sabionetano, ma figlio della spinedese Massimilla Bongiovanni.

Dunque: Padre Pacifico Fellini, Padre Vittorio Bongiovanni e don Pergiorgio Tizzi.

Entrò nell'Istituto dei Saveriani nel 1932, dopo aver terminato gli studi ginnasiali nel seminario diocesano di Cremona. Emise la sua prima professione il 12 settembre 1933 e fu ordinato sacerdote il 23 marzo 1940. Dopo l'ordinazione sacerdotale, inizia per Padre Pacifico Fellini un lungo periodo di feconda attività all'interno dell'Istituto Saveriano di Parma, presso il quale studiò pure il rivarolese Padre Silvestro Volta. Gli furono affidate responsabilità sempre più impegnative in campo educativo ed egli le svolse con una capacità di donazione che lasciava sempre ammirati coloro che gli stavano vicino. Iniziò la sua attività formativa come vice rettore nella Casa di Poggio San Marcello nel 1940 e la continuò come vice rettore a Grumone fino al 1943; poi fu responsabile della comunità sfollata a Gromo San Marino (Bergamo) fino al 1945; responsabile prima e vice rettore poi di Pedrengo fino al 1947; primo superiore a Zelarino fino al 1948; rettore a Nizza Monferrato dal 1954 al 1956; rettore a Cremona dal 1962 al 1967; rettore a Guernica (Spagna) dal 1968 al 1970; responsabile del Centro di spiritualità e promotore vocazionale a Pozuelo dal 1971.

Questo periodo fu fecondo anche sotto altri aspetti. Per animare le comunità egli, traendo le migliori melodie dal suo animo musicale, compose alcuni canti che restano tuttora nel nostro repertorio. Tra gli altri possiamo citare: "Padre, passasti", "O mamma addio", "La messe ondeggia", "Inno a San Francesco Saverio". Accompagnava questi canti con la sua fisar-



monica e con l'ondeggiare della sua barba assai fluente in quegli anni giovanili. Né trascurò la predicazione missionaria e l'esercizio della penna. Scrisse alcuni libretti di propaganda come: "La madre del missionario", "Qualcuno chiama", "Sole nell'anima".

Solo nel 1958, a 43 anni, poté realizzare la propria aspirazione di spendere tutta la sua vita direttamente sul campo missionario. Fu scelto ad essere nel gruppo dei primi missionari che, quell'anno, partirono per lo Zaire. Era un lavoro da pionieri e Padre Fellini lo era sicuramente. Passò complessivamente circa quindici anni nello Zaire: un primo periodo che andò dal 1958 al 1962 ed un secondo dal 1975 fino alla morte.

Padre Pacifico Fellini morì, infatti, a Bukavu il 15 dicembre 1985 in seguito ad un grave incidente stradale, investito da un camion. Aveva 70 anni.

Non è possibile enumerare tutto ciò che fece in Africa a Kamituga, Mwenga, Uvira, Kadutu. Si interessò anche dall'aspetto sanitario per risolvere il quale trovò collaborazione da parte di alcuni medici spagnoli. A Bukavu si prese a cuore le condizioni e l'assistenza dei carcerati, verso i quali ebbe una particolare attenzione che, talvolta, rasentò i confini dell'imprudenza. In verità, Padre Fellini non aveva mai usato molta prudenza nelle decisioni che doveva prendere.

Con la sua morte scompare una figura di missionario conosciuta da centinaia di Saveriani sparsi per il mondo, e da altrettanti che sono stati con lui nelle varie scuole apostoliche da lui guidate.

La sua salma riposa a Murhesa, quasi a dare una testimonianza finale e definitiva alle scelte fondamentali della sua vita.

Nel 1946, Padre Pacifico dette alle stampe un singolare libretto dedicato alla madre Giulia Gandolfi. Interessante l'introduzione a cura di don Primo Mazzolari, in quel periodo parroco di Bozzolo. In quelle pagine si percepisce l'amore viscerale ed intenso che lega la madre e il figlio, una simbiosi trascinate, uno spaccato di vita vissuta da questa straordinaria famiglia che rispecchia la quotidianità degli abitanti di una piccola comunità nei primi decenni del secolo scorso.

ROSA MANARA GORLA

## VERBENA

**Famiglia:** Verbenaceae

**Nome botanico:** *Verbena officinalis*

**Nome Volgare:** Verbena

**Descrizione:** pianta di 20-80 cm; fusto quadrangolare con rami quasi senza foglie; foglie lanceolate, opposte, tri-lobate quelle sulla parte mediana del fusto, con un largo lobo terminale; fiori in dense spighe sottili; corolla a lembo a 5 lobi poco diversi, 2-5 mm di diametro, lilla pallido, con tubo ricurvo. La corolla è lunga quasi il doppio del calice. Il frutto è una capsula contenente quattro acheni. Fioritura da giugno a settembre.

### Etimologia:

Secondo alcuni il nome del genere deriva dal celtico *ferfaen*, da *fer* (scacciare via) e *faen* (pietra) a causa del suo utilizzo quale rimedio contro i calcoli.

Secondo altri autori deriverebbe dal latino *verbenae*, con il quale si indicava in maniera generica rametti e sterpi.

Il nome della specie deriva dal latino *officina*, termine con cui venivano indicate le farmacie e indica di conseguenza che la pianta possiede proprietà medicinali.

### Curiosità

La famiglia delle Verbenaceae contiene circa 90 generi e poco più di 200 specie, la maggior parte dei quali diffuse in climi tropicali e subtropicali. Tra le specie più diffuse e apprezzate vi sono, oltre alla Verbena, l'Erba Luisa (*Lippa citriodora*) e la Lantana (*Lantana camara*).

Gli antichi romani, con il termine *Verbenae*, intendevano le stoppie e i ramoscelli, in particolar modo quelli che strappandoli si portavano con sé un pezzo di terra. Successivamente si passò a designare la pianta, probabilmente perché cresceva all'interno degli spazi sacri. Con il passare del tempo assunse il forte significato simbolico di terra natia. Su di essa giuravano gli araldi di pace e di guerra i quali portavano con sé un rametto della pianta.

Sacra alla dea sabina Strena (ma anche a Iside, Giove, Giunone e a Venere) rappresentava il primo dono dell'anno, quale simbolo di prosperità e fortuna. Dal nome della dea Strena deriva tuttora il termine strenna.

Sia autori latini che greci attribuivano alla verbena proprietà quasi miracolose, a volte fantasiose.

Alla pianta veniva attribuito anche il potere di risvegliare il fuoco di un amore già assopito e allo scopo la si intrecciava in ghirlande, insieme al mirto, da porre in testa alle statue o alle sacerdotesse della dea Venere.

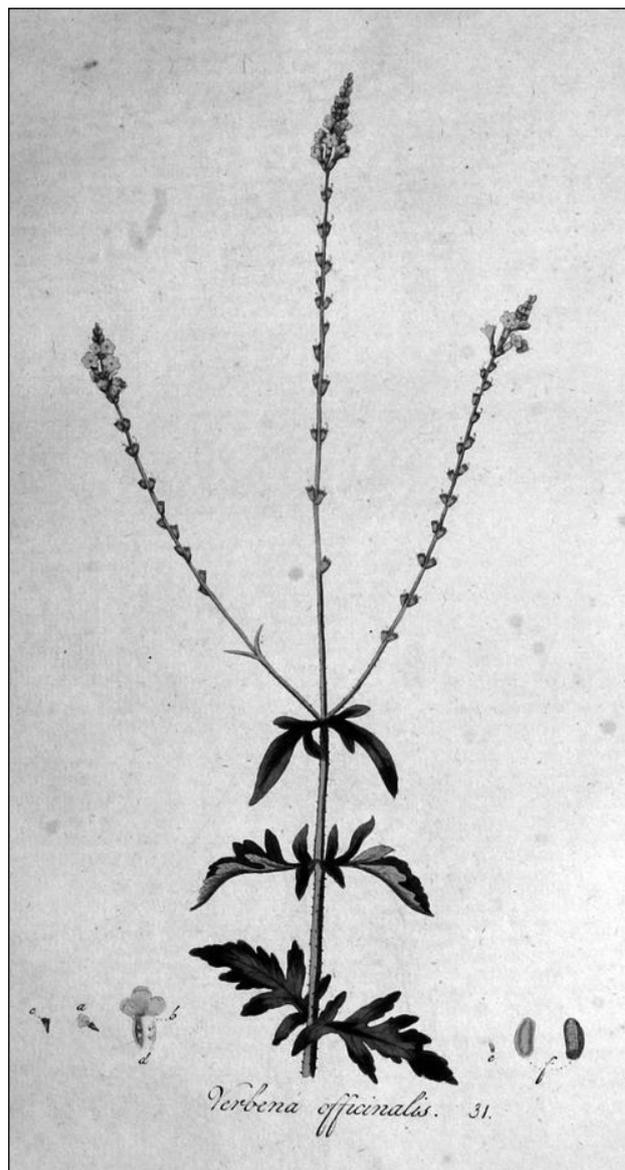
Nei paesi anglosassoni, durante il periodo medioevale, si credeva che la verbena fosse spuntata sul monte Cal-

vario per lenire le ferite di Cristo sulla croce tant'è che veniva impiegata per fermare le emorragie e rimarginare le ferite.

In erboristeria veniva impiegata la droga, ricavata dalle sommità fiorite, per rimedi di tipo popolare quale diuretico, come stimolante per la lattazione, in alcuni disturbi mestruali, negli stati di esaurimento, come anticatarrale delle mucose delle vie respiratorie, come digestivo e per combattere alcune forme di orticaria.

Nei giardini viene invece utilizzata la *Verbena grandiflora*, dai fiori più grandi e appariscenti.

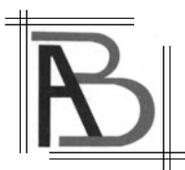
DAVIDE ZANAFREDI



## LESSICO RIVAROLESE (72)

- 30. tròia:** s.f. ~ 1. "scrofa" | 2. fig. volg. "donna di malaffare, prostituta". Va precisato che nell'uso più recente i due sign. si sono tendenzialm. differenziati anche nella forma: così, se la forma *troia* possiede pressoché in esclusiva il sign. traslato di 'donnaccia', per significare la 'femmina del maiale' si impiega la variante **ròia**. Lat. mediev. *trōia(m)*, probabilm. derivato dall'espressione gastronomica lat. *pōrcu(m) Troiānu(m)* (poi *pōrcus de Trōia*, infine solo *Trōia*) che designava un piatto caratteristico, il 'maiale arrosto farcito di altri animali', con evidente allusione all'omerico *ēquu(m) Troiānu(m)*, il 'cavallo di Troia' invece 'farcito' di uomini // Cfr. fr. *truie*, provz. *truia*, catal. *truja*; lucch. *trogliā*, mant. *tròia*, cremon. *tròia* e *ròja*, parm. *trōia*, venez. *trogia*, lig. orientale *trōa*. [DELI 1378; DEI 3912]
- 31. trunà:** v.i. ~ "tuonare" / DER s.m. **tròn**, raro, oppure s.f. **trunàda**, "tuono" · Lat. *tonāre* 'tuonare', con *r* epentetica già presente nel s. neutro lat. *tōnitru(m)* 'tuono' // Cfr. cremon. *trunàda* (s. *tròn* e *trunàda*), mant. *tronàr* (*tròn* e *tronada*), mil. *tronà* (*tròn*), piem. *troné* (*trón* e *trun*), bresc. e berg. *tru* 'tuono', pis. *tronà*; anche al Sud è diffuso il tipo *tronare/trono*: sic. *trunari* (*tronu*), sardo logud. *tronare*. Cfr. pure il provz, spagn. e catal. *tronar*, port. *troar*. [DEI 3915; DEDC 267]
- 32. trūs:** s.m. ~ "pezzo di tronco d'albero" · Lat. *trūs(u)m*, part. pass. di *trūdere* 'spingere' (da cui un lat. volg. *\*trusiāre* 'strusciare'), forse incontratosi con il long. *stozza* 'tronco' o il pre-lat. *toza* 'ceppo d'albero' (port. dial. *touzo* 'tronco di legno') // Cfr. ital. ant. *trozzo* 'pezzo di legno', spagn. *trozo* e provz. *tros* 'pezzo'; calab. *tr(u)ozzo* 'pezzo, tozzo', bresc. *trös* 'fetta di pesce', cremon. *trüüs* 'pezzo di tronco' (*trüsàa* 'troncare, mozzare'), mant. *trus* 'tronco d'albero' (*trusàr* 'segare'). [DEDC 268; DEI 3919; DELI 1355,1381]
- 33. tsévat:** agg. ~ "insipido, senza sale" · Lat. volg. *\*desāpidu(m)* che, come la variante *\*exsāpidu(m)* (matrice del tosc. *sciāpido/sciapo*), discende dal lat. tardo *insipidu(m)*, salvo il diverso prefisso negativizzante (*in-/de-*) // Cfr. mant. *tsévad/dsévad*, parm. *dsèvod*, moden. *dsäved* ('insipido; sciocco'), ferr. *disèvet*. [EM 184]
- 34. tumàta:** s.f. ~ "pomodoro", pianta e frutto · Spagn. *tomata*, adattamento dell'azteco *tomatl*, poi passato nel fr. *tomate* // Cfr. ted. *Tomate*, ingl. *tomato*, catal. *tomatec*; cremon. *tumàtes*, mil. *tomàtesa*, piac. *tumàtas*, genov. *tomata*, piem. *tomàtica*. Previo incrocio con il lat. *pomu(m)* 'frutto', si hanno invece le forme: bresc. e berg. *pomàtes*, pav. *pumàtis* (ma anche *tumàtis*). Pur diffusissimo al Nord, tale tipo è sconosciuto nel Veneto, dove prevale l'adattamento dell'ital. *pomodoro/pomidoro*; così pure è per il mant., che ha infatti *pomdòr*. [DEI 3814; DEDC 268]
- 35. türca:** s.f. ~ 1. "letto a una piazza, con molle, piedi e materasso incorporati" | 2. "gabinetto", «costituito da un vaso a pavimento su cui si accoscia chi lo usa» [ZINGARELLI 2070] · Dall'agg. etnico *turco* (turco *Türk*, propriam. 'forza'), impiegato per indicare ciò cui si attribuisce origine turca. Vd. il caso parallelo di *utumàna* // Cfr. ital. *turca*, dal sign. però di 'veste alla turca', e la locuz. *gabinetto alla turca*.
- 36. türli:** v.i. ~ "maturare", detto di frutti · Etimologia dubbia. Forse dall'ital. *tornire* (lat. *tōrnu(m)* > greco *tórnos* 'tornio') nel senso di 'condurre a termine (un lavoro)', con scambio *n-l* // L'unico confronto possibile è con le voci cremon. *intürlii* e *türlàa* 'nereggiare, di frutti che maturano'. [DEDC 113]
- 37. tuşèla:** s.f. ~ "ritaglio del formaggio, scarto ottenuto dalla rifilatura della 'forma'" · Lat. *tōnsu(m)*, part. pass. del lat. parl. *\*to(n)sāre*, per il class. *tōndēre* 'tagliare' // Cfr. cremon. *tuşèl*, mant. *tosél*, moden. *tusòun*, bresc. *tózola* 'ritaglio in genere'; piac. *tós*, parm. *tosèta*, genov. *toséla* significano invece 'grano senza ariste', all'incirca come provz. *toséla* e fr. *touselle*. [DEDC 269; DEI 3839]

CLAUDIO FRACCARI



ARREDAMENTI **BETTINELLI**

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)  
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it

